

Rabbo e Beilin incassano il sostegno di Powell

I firmatari del Patto di Ginevra incontrano il segretario di Stato. Sharon crolla nei sondaggi

Umberto De Giovannangeli

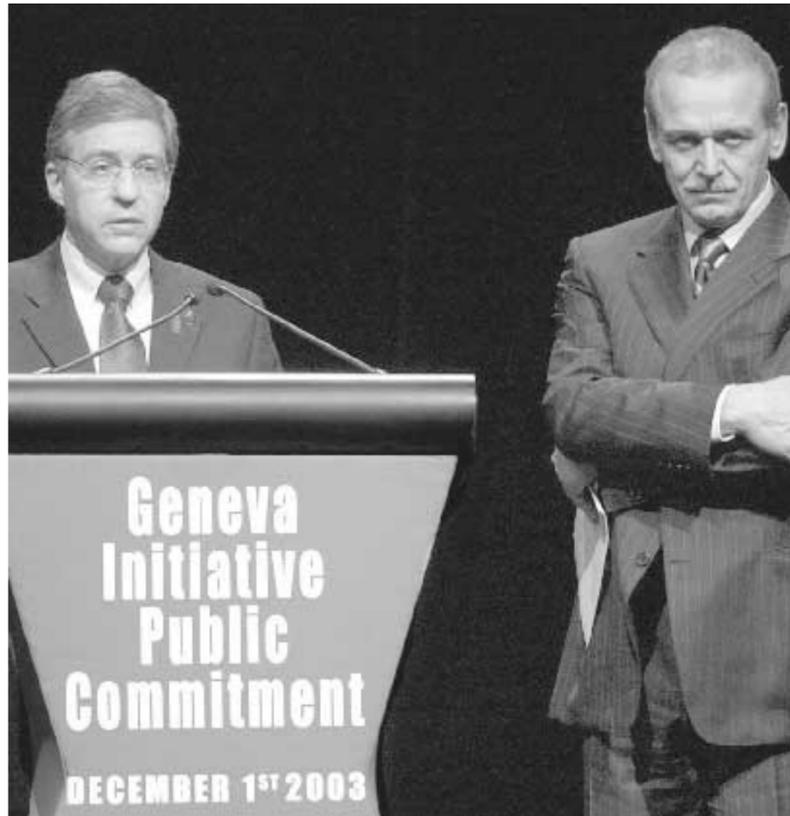
Un incontro protrattosi per quasi due ore, molto più del previsto. Un incontro, quello con il segretario di Stato Usa Colin Powell, dal quale Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo, i promotori delle Intese di Ginevra, sono usciti «confortati»: «Powell vede l'iniziativa di Ginevra come complementare alla Road Map», sottolinea Beilin e Rabbo al termine del lungo colloquio con il capo della diplomazia statunitense. «Quello che abbiamo ricevuto è molto di più di un incoraggiamento», insiste l'ex ministro della giustizia israeliano. «Siamo stati confortati dalle parole del segretario di Stato, così come ieri (giovedì, ndr.) lo siamo stati da quelle del presidente Bush che ha definito "costruttiva" l'iniziativa di Ginevra». Per Beilin il piano rappresenta il tentativo «di costruire una coalizione di saggi da opporre alla coalizione degli estremisti che rifiutano qualunque iniziativa di pace. Siamo convinti che questo dibattito sia il più salutare e il più utile. A differenza della Road Map - il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) e mai attivato - le Intese di Ginevra offrono soluzioni a tutte le questioni più spinose del contenzioso, dai confini, allo status di Gerusalemme, dal diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi all'assetto dell'entità statale palestinese. Per questo, rimarca Rabbo, «l'iniziativa di Ginevra è volta ad aiutare l'applicazione della Road Map e a rafforzarne la credibilità di fronte ai due popoli». Dopo aver lasciato Washington, Bei-

lin e Rabbo si recheranno a New York per illustrare l'iniziativa al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan.

L'apertura degli Usa è un colpo politico inferto da George W. Bush ad Ariel Sharon. Uno dei più pesanti, ma non il solo. Dopo tre anni di Intifada, la base del Likud, il partito del premier, sta ora perdendo fiducia e pazienza. Il malumore degli strati popolari del Likud traspare chiaramente da un sondaggio, curato dal quotidiano Maariv. Richiesti di esprimere il livello della propria soddisfazione nei confronti del premier Sharon, il 59% degli intervistati hanno risposto in termini negativi e solo il 33% si è detto del tutto soddisfatto. Solo dieci mesi fa, nelle elezioni politiche, Sharon aveva conquistato il consenso di quasi due terzi dell'elettorato. Le ricorrenti ondate di attentati palestinesi, l'approfondirsi della crisi economica e l'isolamento internazionale dello Stato ebraico hanno molto eroso i consensi. La settimana scorsa, in una conferenza stampa, Sharon ha assicurato che resterà in carica ancora quattro anni. Ma ha

Washington non considera il Patto per la pace in contrapposizione alla Road Map

”



L'israeliano Yossi Beilin e il palestinese Yasser Abed Rabbo

anche lasciato intendere di non aver un programma di azione ben determinato, capace di pilotare il conflitto con i palestinesi. Entro dodici mesi, ha annunciato, se le trattative resteranno bloccate, «dovremo prendere iniziative unilaterali». Ma non ha precisato quali. Un messaggio dunque deludente per la base del Likud che giorno dopo giorno paga il prezzo della recessione economica innescata dall'Intifada: in termini di disoccupazione e di abbassamento del tenore di vita. Il sostanziale immobilismo sta già costando a Sharon un duro prezzo: in particolare a Washington, dove il presidente George W. Bush e il segretario di Stato Colin Powell, sono adesso disposti a prestare ascolto alla «colomba» israeliana Yossi Beilin e agli altri promotori, israeliani e palestinesi, dell'«Accordo di Ginevra». Non stupisce quindi che in casa-Likud qualcuno pensi già al dopo-Sharon. Uno degli eventuali successori del primo ministro potrebbe essere il vice premier Ehud Olmert, esponente del Likud per lungo tempo annoverato tra i più accesi nazionalisti. Un duro, insomma. Oggi, in

Il vice premier Olmert scatena l'ira dei coloni parlando di un ritiro unilaterale per salvare l'identità ebraica dello Stato

”

una lunga intervista a Yediot Ahronot, il più diffuso giornale dello Stato ebraico, Olmert ha avvertito gli israeliani che il prolungarsi dell'occupazione militare nei Territori rischia di distruggere il carattere ebraico e democratico dello Stato d'Israele. Attenti, ha aggiunto: un giorno i palestinesi potrebbero rinunciare all'arma del terrorismo e chiedere a gran voce di ottenere la cittadinanza israeliana, assieme col diritto di voto. Chi potrebbe negarglielo?, si è chiesto Olmert, rilevando poi con angoscia che quel giorno segnerebbe l'inizio di uno Stato binazionale, a lui totalmente indigesto. Ma le sorprese dell'ex falco non sono terminate. In assenza di un partner palestinese credibile, Israele dovrebbe ritirarsi da buona parte dei Territori e arroccarsi dietro la «barriera di separazione». Le linee armistiziali in vigore fino al 1967 dovrebbero essere modificate. All'interno di Israele, resterebbe un rapporto demografico di quattro ebrei per ogni non-ebreo. E le colonie? Olmert non lascia dubbi che molti insediamenti dovrebbero allora essere sgomberati. Tanto è bastato per far insorgere il movimento dei coloni che ha accusato Olmert di aver assunto «posizioni sinistrorse», invocando il suo licenziamento in tronco. «Le dichiarazioni di Olmert - spiega Rina Matzliah, analista politica della televisione commerciale Canale 2 - non nascono nel vuoto. Nella base del Likud si sentono da tempo voci che insistono per un ritiro, anche parziale, dai Territori. Il ministro Zipi Livni ha espresso un cauto favore alla iniziativa di Ginevra». Un problema in più per Ariel Sharon.

Proteste in Iran, la polizia spara sulla folla

Cinque morti a Saravan. Manifestazioni proibite domani a Teheran ma gli studenti sono pronti a sfidare il divieto

Gabriel Bertinotto

Confuse notizie arrivano dall'Iran sudorientale, dove una manifestazione di protesta è stata repressa nel sangue dalla polizia. I morti sarebbero cinque. Teatro dei tragici avvenimenti la città di Saravan, nella provincia di Sistan-Belucistan, ai confini con il Pakistan.

Sembra che la scintilla degli scontri fra gli agenti e la folla sia stato il rifiuto di un automobilista di fermare la vettura quando la polizia gli ha imposto l'alt. Gli uomini in divisa

hanno fatto fuoco, uccidendolo. A quel punto è stato il caos. La polizia ha sparato ancora sui manifestanti che sfogavano la propria rabbia devastando «beni di pubblica utilità», come ha riferito un deputato del posto citato da un'agenzia di informazione dei movimenti studenteschi.

La dinamica è poco chiara, e soprattutto non si sa se l'uccisione dell'automobilista abbia provocato la dimostrazione popolare di protesta, o se sia avvenuta durante lo svolgimento della medesima. Il parlamentare Jafar Kambuzia, eletto nel distretto di Zahedan e legato alla tendenza ri-

formatrice che tenta di contrapporsi allo strapotere degli ayatollah reazionari, ha aggiunto che «nonostante le esortazioni alla moderazione rivolte dalle autorità locali, un certo numero di membri delle forze di sicurezza sono intervenuti» in maniera violenta facendo uso delle armi da fuoco. Stando al racconto di Kambuzia, in città sarebbe poi tornata la calma, «ma la gente del posto ritiene che sia una calma precaria».

La regione è da tempo piuttosto turbolenta anche per la presenza di una consistente comunità di fedeli sunniti. In un'altra località, più a

nord, Samirom, otto persone erano rimaste uccise, e tra loro due agenti, e almeno settanta erano rimaste ferite in agosto, durante cortei di protesta contro le autorità centrali, che avevano deciso un riordinamento amministrativo sgradito alla popolazione del luogo.

Intanto Teheran si appresta a vivere oggi l'inquietante vigilia di una commemorazione che il potere ha vietato, ma i giovani democratici sono intenzionati a svolgere comunque. Domani ricorre infatti il cinquantesimo anniversario di una protesta studentesca violentemente soffocata dal-

lo shah, che pochi mesi prima aveva preso il potere in Iran. Quel 7 dicembre 1953 i corpi speciali invasero il Politecnico di Teheran e ammazzarono tre universitari. La data è rimasta un punto di riferimento costante per gli studenti nella loro lotta per la democrazia.

Negli anni passati i teocrati di Teheran non si erano opposti alle celebrazioni, considerando che in fin dei conti il riferimento polemico diretto era la dittatura dello shah e non la propria. Quest'anno hanno posto invece un divieto assoluto. Non si potranno svolgere né raduni né cor-

te. Non sono permessi assembramenti né negli atenei né nel cimitero dove sono sepolti i corpi dei tre giovani uccisi cinquant'anni fa. Ma Kianush Sanjari, portavoce del Fronte unitario studentesco assicura che le dimostrazioni avverranno ugualmente: «Abbiamo dato appuntamento ai giovani e all'intera popolazione per le tre di pomeriggio in una delle strade che costeggiano l'Università di Teheran. Non abbiamo alcuna intenzione di scontrarci con le forze dell'ordine e con i pasdaran, ma non siamo nemmeno disposti a disertare questo appuntamento annuale».

«Se non giungeremo a un buon accordo, l'Italia passerà la mano» dice il premier che però non rinuncia a ventilare l'idea di avere un asso nella manica. Domani sarà a Berlino

Costituzione Ue, a Tunisi Berlusconi si scopre pessimista

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

TUNISI «Ho una certezza. Se non sarà un buon accordo non lo chiederemo e passeremo la mano alla presidenza che verrà dopo di noi». Ci pensino gli irlandesi, fa capire Silvio Berlusconi, presidente di turno della Unione europea, in sintonia con il suo ministro degli Esteri ed il presidente della Convenzione Valery Giscard d'Estaing che a Bruxelles ribadiscono lo stesso concetto. Lui firmerà solo «un accordo che ci dia la garanzia di un'Europa capace di decidere e di operare, quindi responsabile di un buon futuro per i suoi cittadini». È appena arrivato a Tunisi per partecipare al summit che cerca di rinsaldare il dialogo tra cinque paesi del Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria, Libia e Mauritania) e cinque paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo (Francia, Spagna, Portogallo, Malta e Italia) cui è presente anche il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, e non mostra, il premier, l'ottimismo dei giorni scorsi sulla positiva conclusione dei lavori della Convenzione entro l'ormai prossimo vertice di Bruxelles.

La presidenza italiana è agli sgoccioli. E nel momento del bilancio Berlusconi ammonisce Spagna e Polonia. In passato sono state privilegiate, non possono chiedere di esserlo all'infinito. Devono fare i conti con la loro realtà numeriche ed economiche che nulla hanno a che vedere con un paese, ad esempio, come la Germania. «Capisco che

intervista

Napolitano: «Ha ragione Giscard una cattiva Carta bloccherebbe la Ue»

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES «Ha perfettamente ragione Giscard d'Estaing, ha fatto benissimo a drammatizzare la situazione». Non ha dubbi Giorgio Napolitano, presidente della commissione «Affari costituzionali» del Parlamento europeo. Davanti ai rappresentanti dei parlamenti nazionali di 25 paesi e del parlamento europeo, i «reduci» della Convenzione che ha redatto il progetto di Costituzione, Giscard d'Estaing ha detto: «Meglio l'assenza di Costituzione che una Costituzione mutilata». Poi, conversando con alcuni esponenti politici, ha invitato i governi favorevoli al progetto di farsi sentire di più in queste ore, «perché sinora si sono uditi soltanto i governi contrari».

per loro è una questione di prestigio e che è difficile spiegare di averi rinunciato senza alcuna controparte» ammonisce Berlusconi l'ecumenico quando si tratta di invitare altri al sacrificio, ma aggiunge che «è necessario che tutti fac-

Perché questo allarme sul destino della Costituzione?

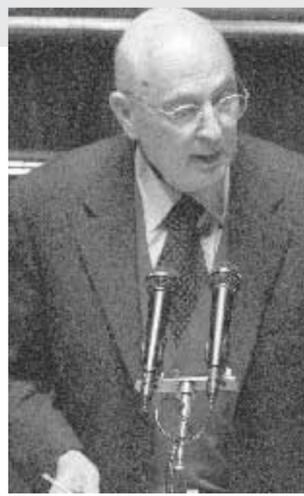
«Perché il negoziato è giunto ad un punto critico. E i governi potrebbero mettere in mora il compromesso raggiunto, nel luglio scorso, dalla Convenzione».

Dove sta il pericolo?

«È sotto gli occhi di tutti. L'assemblea dei parlamentari ha messo in evidenza, in dieci punti, ciò da cui non si può prescindere. Faccio qualche esempio sintetico: ci sono forti pressioni a mettere in questione il sistema del voto a doppia maggioranza nel Consiglio, c'è una pervicace insistenza a colpire il potere del parlamento europeo in materia di bilancio, si insiste a volere sopprimere dal testo il Consiglio legislativo, un'innovazione importante per la trasparenza dell'attività

ciano uno sforzo nella direzione della comprensione della posizione degli altri. Lo sforzo devono farlo soprattutto i due paesi interessati in uno spirito europeista. Conferma Berlusconi di avere in serbo alcune proposte che potrebbe-

risultare decisive per una positiva conclusione anche se all'ultimo minuto. Non le vuole anticipare perché se ne parla «evaporano», intanto esclude una possibile proposta di presidenza ad Aznar «no, no, assolutamente» fa-



Giorgio Napolitano

di approvazione delle leggi».

Giscard d'Estaing s'è spinto a consigliare di prendere tempo pur di non approvare un testo gravemen-

te compromesso.

«Sono d'accordo. Ha parlato di un periodo di riflessione che culmini con il pronunciamento dei cittadini nelle elezioni del giugno 2004. Meglio così, piuttosto che continuare a riunirsi per altri mesi, e illusoriamente, sotto la presidenza dell'Irlanda. Il rischio che ha paventato è reale: una cattiva Costituzione potrebbe determinare una disarticolazione dell'Unione, bloccando la Commissione e il negoziato sulle prospettive finanziarie».

Il ministro Frattini, a nome della Presidenza italiana, ha giurato che non sarà fatto un accordo al «ribasso».

«La Presidenza italiana ha mostrato sensibilità su quasi tutti i punti sollevati nell'incontro, su alcuni è rimasta reticente, come nel caso del Consiglio legislativo e sulla procedura di revisione. Frattini ha ripetuto di essere contrario ad un "compromesso al ribasso", espressione peraltro vaga. In ogni caso, Frattini ha ricevuto dall'assemblea un vero e proprio mandato a concludere, impedendo che si tradisca lo spirito e il lavoro della Convenzione».

te quello con il presidente francese ha avuto luogo ieri sera.

La linea sostenuta è, dunque, quella che è meglio non avere una Costituzione a metà. A dargli man forte arrivano le parole di Giscard, il presidente